

fra città e città, quanti sforzi di formulazione giuridica per dominar le acque e creare il loro diritto! Quella terra appar viva ed animata con l'anima stessa di quegli uomini che ci son vissuti e che ci vivono sopra, senza quasi possibilità che altri uomini di altri paesi vengano a prenderne il posto. E, in generale, quante più forze appaiono in funzione nell'economia dei campi! Forze morali assai, oltre che economiche, pur tra gente che sembrerebbe potesse, con pochi ritocchi, realizzar l'astratta concezione dell'uomo economico. Nell'industria manifatturiera la legge di concorrenza ha una applicazione ferrea. Chi non sta al livello degli altri, in fatto di ordinamento tecnico, dopo qualche anno scompare. In agricoltura, invece, permangono per secoli certi contratti, certi tipi di azienda, che sono, economicamente, inferiori agli altri; nè la concorrenza li spazza via. Una determinata classe di agricoltori può per secoli rimanere in piedi, pur tra condizioni ambienti non favorevoli, tenuta su da forze di resistenza extraeconomiche, che altrove mancherebbero. Contadini e piccoli proprietari cacciati per un colpo di vento dalla lor terra, lavorano la vita intiera per ritornarvi, come alla madre. Vi sono tempi e luoghi, in cui la terra si vende e si compra senza alcun riguardo al suo valore economico. Chi voglia persuadersi di tutto questo non ha se non da guardare attorno a sè, in certe valli alpine o dell'Abruzzo, nella Sicilia e nell'estrema Italia peninsulare; legga anche i molti volumi dell'inchiesta sul Mezzogiorno, or ora pubblicati. Vedrà quasi scaturir dalla terra tutte le forze di trasformazione della società e delinearsi la « novella istoria » di mezza Italia. Forse lo storico futuro della nostra patria guarderà a quei volumi più che ai documenti diplomatici e militari del 1860, per studiare la vita nuova dell'ex reame borbonico!

GIOACCHINO VOLPE.

PASQUALE GAROFALO DI BONITO. — *Acrisia vichiana nella « Scienza Nuova », Annotazioni critiche.* — Napoli, Detken, 1909 (pp. 540 in-8.º).

Leggendo questo libro, si prova un'impressione curiosa: sembra quasi che esso sia stato scritto da due persone, diversissime per cultura e attitudini mentali. Qua, brani pieni di dottrina, che rivelano subito l'erudito di professione, anzi lo specialista, che conosce a menadito i ferri del mestiere; là, invece, ingenuità che non possono essere perdonate nemmeno a chi nel mondo degli studii occupi il modesto sgabello di dilettante. Qua, si citano in una nota classici greci e latini, padri della Chiesa e quanto su d'una questione è stato scritto d'importante in ogni tempo e luogo; là, per converso, non si sa rimandare se non al Larousse, o a qualche « stupendo » articolo della *Scena illustrata* o della *Tribuna*, o ad altri scritti d'eguale valore scientifico. Qua, infine, lunghe ed erudite confutazioni delle arbitrarie etimologie vichiane e delle bizzarre interpretazioni

che il filosofo napoletano dava di questo o quel mito, questo o quel fatto storico; là, al contrario, un paragone tra la *Scienza nuova* e la fortezza di Port-Arthur, una disquisizione sul raffreddamento della luna, una tirata contro quella « burla e finzione » che sono i governi costituzionali, un resoconto della conferenza dell'Aia, una tiritera sulla questione « Se la Filosofia della Storia sia stata assorbita dalla odierna Sociologia », un'altra filippica contro la presente « iniqua politica di espansione coloniale », e via discorrendo.

E, cosa ancora più strana, la parte dotta del libro, sia per le citazioni, sia per l'impostazione di certe questioni, sia pel genere stesso di critica che si muove al Vico, fa tutto l'effetto di essere stata elaborata almeno cinquant'anni fa. Figurarsi, p. e., che di ventisette opere che si citano intorno a Omero e alla questione omerica (p. 418 sg.) due solamente recano una data posteriore al 1861, e di queste una non è se non la Bibliografia greco-latina dell'Engelmann (1). Peggio ancora per la letteratura strettamente vichiana. L'A. dà, è vero (pp. 5-6, 538-9 n), una lunga serie di nomi, tra cui parecchi appartenenti a persone ancora viventi. Ma (eccezion fatta pel Labanca e forse per qualch'altro) non si può certo dire che egli mostri di conoscerne veramente le opere. Com'è possibile che da lui si sia letto, anche « rapidamente e a sbalzi », ciò che del Vico ha scritto, p. e., il Croce, quando poi si dice (p. 193 n) che, pur ammirando « il genio stravolgente (?) e bizzarro » del Vico, si sarebbe preferito da lui « un buon trattato di Rettorica, di Oratoria, ovvero di Estetica, anziché la Storia ideale eterna o la Filosofia della Storia, qual'è contenuta nella Scienza nuova »?

Non spetta a me di spiegare le strane anomalie che son venute fin qui notando. Debbo solamente confessare che, nel trovare citato (p. 142) un « esemplare speciale dell'*Antica topografia storica delle Due Sicilie* » del Corcia, « postillato di suo pugno » e « già posseduto dal libraio signor Luigi Barra in Napoli, e ora presso la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze in Amsterdam », mi sono subito ricordato di una notizia giunta a me per tradizione (e della quale, naturalmente, non posso garantire l'autenticità); e, cioè, che il napoletano Nicola Corcia (1802-1892), archeologo di gran valore, divenuto, da vichiano ardente che era in gioventù, antivichiano feroce in vecchiaia, soleva dire agli amici che, se egli giungeva a pubblicare le annotazioni alla *Scienza nuova*, alle quali attendeva con assiduo lavoro da anni, si sarebbe visto su quali fragili e

(1) Non manca, qua e là, qualche debole tentativo di mettere al corrente la bibliografia dell'argomento; ma esso fa tutto l'effetto degli *emblemata Triboniani*. Cfr., p. e., p. 183: « Noi non vogliamo... opporre a Vico i severi studii di Adelung, di Vater, di Pott, di Pictet, di Renan e de' nostri contemporanei Bréal, Ascoli, De Gubernatis, Kerbakèr, Trombetti [anche il prof. Trombetti!] e di altri insigni esploratori di linguaggi primitivi e derivati dell'umanità », ecc.

arbitrarii fondamenti eruditi poggia tutto il sistema costruito nella *Scienza nuova*. Nè più nè meno che la tesi sostenuta dal G. Quale sorte ha avuto il manoscritto del Corcia?

Comunque, e considerando il libro solo per ciò che vi è di veramente scientifico, e supponendo eziandio che tutte le critiche erudite (di quelle filosofiche non è neppure da parlare) che si muovono al V. sieno giuste e fondate; — veniamo con quest'altra opera antivichiana a sapere qualcosa di nuovo? Non pare. Che i fondamenti eruditi della *Scienza nuova* sieno fragili e arbitrarii, è ormai da gran tempo acquisito. Già nel secolo XVIII alcuni tra i critici cattolici del Vico (ai quali, e per intonazione e per genere di critica, l'opera del G. si riattacca) avevano notati parecchi errori nel riferimento e nell'interpettazione di passi biblici e classici, e scoperto qualche preteso plagio, che non si manca mai d'attribuire ai grandi scrittori. Un controllo minuto di moltissime citazioni della *Scienza nuova* fece poi, nel 1822, Guglielmo Ernesto Weber, nelle note alla sua eccellente traduzione tedesca del capolavoro vichiano. Qualcos'altro si trova sparso qua e là nelle opere del Iannelli, del Predari, di Emerico Amari e di altri. Il G., senza dubbio, esemplifica con copia molto maggiore di particolari ciò che a questo proposito già si sapeva; ma non offre alcun dato nuovo perchè si abbia ragione di mutare il sennato giudizio che intorno alla parte erudita della *Scienza nuova* dà, p. e., R. Flint (1). Quando, insomma, s'è detto, del Vico, che egli soffre in grado patologico della « malattia dell'inesattezza », o che egli, come lo storico inglese J. A. Froude, era un *constitutionally inaccurate* (2), s'è detto tutto. A prova di ciò, meglio che tutto il libro del G., a me sembra che valga il fatto (di cui nessuno finora s'è accorto) che il filosofo napoletano, dopo essersi torturato una vita intera intorno alla « scoperta del vero Omero » ed essere riuscito ad impostare la questione omerica in quel modo geniale che si sa, non era poi ancora giunto a capir chiaro, nel 1730, a sessantadue anni, l'argomento del primo libro dell'*Iliade*! Figurarsi che, secondo lui, Achille « per un puntiglio ingiusto, non acconsente di restituirsì Criseide al padre Crise, sacerdote di Apollo, per lo quale lo dio fa scempio dell'esercito greco con crudelissima pestilenza, e dappoi, presovi

(1) « His erudition was large, owing to his industry — rare, owing to his originality — and completely at his command, because wholly acquired by his own independent exertions; but it was also often most inaccurate and illusory. He could devise his celebrated solution of the problem of the Homeric poems, and yet fall into blunders like the one already specified regarding Zeno and Aristotle on indivisible points. He had read not only widely but with strenuous applications, and yet his references to the opinions of others are very unreliable, owing to his inability to distinguish in recollection what he had received from what it had suggested » (*Vico*, p. 41).

(2) Cfr. LANGLOIS et SEIGNOBOS, *Introduction aux études historiques*, p. 101.

giusto compenso Agamennone, e totagliela e restituitala al vecchio padre, perchè nella divisione delle prede della guerra era tocca ad esso lui in sorte, se ne richiama offeso con gli uomini e con gli dèi » (1); — ch'è un pasticcio totalmente opposto a ciò che canta Omero.

Quando un uomo incappa « senza avvedersene » (2) in errori siffatti, e, anzi, si mette a tavolino col fermo convincimento che « la diligenza... dee perdersi in argomenti c'hanno della grandezza, perocch'ella è una minuta e, perchè minuta, anco tarda virtù » (3), — scrivergli contro un grosso volumone di critica erudita significa voler sfondare un uscio non solo aperto, ma che a dirittura non esiste.

Con che, non si vuol dire che il volume che abbiamo innanzi sia cosa affatto inutile. Tutto ciò che, in un modo o nell'altro, giova al miglior intendimento anche della parte caduca d'un'opera come la *Scienza nuova*, è importante; e non ho alcun ritegno a confessare che di codeste *Osservazioni critiche* mi vado giovando anch'io nell'edizione annotata del Vico, che preparo pei *Classici della Filosofia moderna*. Ma, appunto perchè esse non hanno se non interesse puramente ermeneutico e talvolta di mera curiosità, a me sembra che sarebbero riuscite più proficue, più chiare e, sopra tutto, più brevi, nella modesta forma di note alla *Scienza nuova*. Un nesso che riesca a tenerle insieme in un libro organico, non si giunge a vedere. O, meglio, quale sia stato nella mente dell'A., si scorge benissimo; senonchè proprio quest'immaginario filo conduttore fa del libro (parlo sempre della sola parte scientifica di esso) un lavoro fondamentalmente sbagliato. E l'errore (è quasi inutile avvertirlo) consiste, per l'appunto, nell'aver esibito tanta copia di osservazioni, non già a semplice scopo ermeneutico o di curiosità erudita, ma, nientemeno, come piccone demolitore del piedistallo su cui poggia la fama del Vico, e, cioè, per dimostrare che l'autore della *Scienza nuova* fu un *acrito* o (per usare termini meno peregrini) un uomo totalmente sornfornito di senso critico o di senso storico. Errore gravissimo; perchè la « Divina Provvidenza » può far nascere un individuo privo di qualsiasi attitudine erudita e (com'è il caso del Vico) concentrare in lui tutta la somma di senso storico che manca ai suoi contemporanei; può negargli la facoltà di leggere con non accesa fantasia nei documenti, e, ciò non per tanto, condurlo, anche in fatto di storia, a « scoperte maravigliose ». E tutte le argomentazioni del G., o quant'altre si vogliano aggiungere dello stesso genere, non potranno mai distruggere il fatto innegabile, che il Vico possedesse in grado

(1) *SN*², ediz. 1730, p. 313. Fatto accorto dell'errore dal principe di Scalea, il V. rettificò nella *Lettera dell'autore all'eccellentissimo sig. don Francesco Spinelli princ. di Scalea*, pubbl. verso la fine del 1730 e inserita anche nell'*Autob.*, ediz. Villarosa, p. 151. Cfr. d'altronde *SN*³, ediz. 1744, p. 322.

(2) Lett. allo Spinelli cit.

(3) DEL GIUDICE, *Scritti ined. di G. B. V.*, p. 9.

stupefacente la facoltà (che molti storici di mestiere avrebbero ragione d'invidiargli) d'intuire i caratteri generali e costitutivi di un'epoca storica. L'origine dei miti, l'indole delle società e delle aristocrazie primitive, la natura eterna dei feudi, delle clientele e delle plebi, la distruzione della storia tradizionale di Roma primitiva, il carattere aristocratico e non popolare dei primi secoli della repubblica romana e in generale delle « repubbliche eroiche », la barbarie ricorsa del Medio Evo, il considerare le lingue come documenti storici di prim'ordine e preferibili d'assai alle guaste e alterate tradizioni, e via discorrendo; — sono tutte scoperte storiche dovute al genio del Vico, e che in quantità dieci volte minore sono bastate a tramandare il nome di coloro, che dopo di lui le hanno riscoperte, alla posterità. Che, quando egli, nello scendere dalle linee generali ai particolari, cadesse, per documentare le sue asserzioni, in errori, bizzarrie e ingenuità, è un altro fatto innegabile e che merita d'essere approfondito; ma che, in ogni caso, nulla può togliere alla gloria di chi quelle mirabili intuizioni dava, poi, a semplice scopo esemplificativo, in un libro che ha importanza soprattutto filosofica.

FAUSTO NICOLINI.

G. A. FICHTE. — *Lo Stato secondo ragione o lo Stato commerciale chiuso* — Saggio di scienza del diritto e d'una politica del futuro, colla pref. di Em. Erm. Fichte. — Torino, Bocca, 1909 (16.^o, pp. xx-164).

Dubitiamo della opportunità di questa traduzione, se le traduzioni non sono fatte propriamente per gli studiosi di professione. Ma, quale che sia il valore e l'interesse presente di questo libro, recentemente studiato anche in Italia in più d'una memoria (cfr. *Critica*, III, 146 e V, 224) chi si è accinto a tradurlo non avrebbe dovuto omettere di cercare se il libro non fosse stato già tradotto in italiano. Giacchè esso era stato tradotto fin dal 1851 e pubblicato, come ora nella nuova traduzione, con titolo diverso dall'originale: *Dell'ottimo ordinamento di uno stato e mezzi per garantirlo dai mali della concorrenza interna ed esterna*, a Lugano, dalla Tipografia della Svizzera Italiana. Autore della traduzione era G. B. P., ossia Giambattista Passerini, il traduttore della *Filosofia della storia* (1) di

(1) Capolago, tip. e libr. Elvetica, 1840, pp. XLVIII-460. Il volume stesso, soppresse le pp. 365-460 (Parte quarta: Mondo germanico), fu accolto nel 1841 nella *Biblioteca storica di tutte le nazioni*, che si pubblicava a Capolago, aggiuntavi un'avvertenza per spiegare i motivi della soppressione (per la debolezza di quella IV parte, per non offendere il lettore cattolico ecc.) e un indice pp. 365-6: e fu modificato il titolo: *Filosofia della storia del mondo antico*.